

EDITORIALI

L'arroganza di D'Alema

Il premier sta diventando insopportabilmente arrogante. Dire che i processi non si fanno in piazza e che il Parlamento non può essere considerato un tribunale speciale è cosa giusta e ovvia. Ma che lo dica lui, con il ditino alzato, rivolto all'opposizione, senza aggiungere parola per quanto riguarda il passato è un atto di omnia potenza intellettuale, un colpo di spugna perfino infantile sulla nostra storia recente. Contro Francesco Cossiga, per la questione di Gladio, D'Alema e il suo partito volevano istituire un tribunale speciale parlamentare, e procedettero a requisitorie di strada in serie, con tamburi e cortei. I piduisti sono stati processati in piazza sistematicamente, per anni, e sistemati alla meglio da una commissione Anselmi, altro tribunale speciale parlamentare, che si comportò come sappiamo e fu pienamente sconfessata dalla magistratura. L'idea di uno Stato democratico insidiato dal potere occulto, o addirittura da uno Stato occulto che fungesse da doppietta di quello costituzionale, è diventata materia di studi obbligati, elemento di correttezza politica nei libri di testo delle scuole secondarie; e sempre si tratta, in queste formalizzazioni con il timbro della pubblica istruzione, di cattivi amici dell'Occidente, spioni o uomini di malfattore o para terroristi disposti a tutto per compiacere la nazione alleata. La innalzata al seggio demoniaco di "paese imperialista". Dalla fotografia

della storia italiana, esattamente come avviene nelle immagini truccate degli archivi di Stalin, scompare quel piccolo particolare che è la rete sovietica, il partito anti sistema, la doppia verità e la doppia fedeltà. Come scomparivano i trozkisti e i dissidenti dalle foto di gruppo con i dirigenti bolscevichi. Il capo del governo va da dove viene, quali fossero le regole e le abitudini della cosa. Non deve dunque impacciarsi a giudice degli anticommunisti senza complessi, che chiedono conto con qualche enfasi di un archivio segreto del Kgb, e non può decentemente attaccarli con argomenti garantisti ineccepibili, senza aver prima rivisitato con serietà la sua tradizione politica antica e recente, senza aver riflettuto il manuale dell'anatema e del disprezzo violento, ad personam, che fu il primo libro di scuola sui cui generazioni di giovani comunisti sono stati educati. E' stato necessario, una volta arrivati al governo, fare "la guerra della Nato" in Kosovo dopo aver marcato, quando si era all'opposizione, contro "la guerra dell'Onu" in Iraq. Per arrivare a Palazzo Chigi fa comodo benedire un Cossiga "sopra le parti", dopo avergli dato dello stragista quando si era all'opposizione. Ma il presidente del Consiglio è sufficientemente lucido per capire che alla lunga questi giochini all'insegna del piccolo cimsono stufano il pubblico e lo eccitano a fischiare. A fischiare forte.

Quattro studenti iraniani

In Iran quattro studenti sono stati condannati a morte come organizzatori delle manifestazioni di luglio contro l'influenza conservatrice dell'ayatollah Sayyed Khomeini, l'erede di Rouallah Khomeini e "guida spirituale" della nazione. Per due dei condannati la sentenza di impiccagione è definitiva, per gli altri due è in corso il riesame segreto del la Suprema Corte. Anche il processo, da parte della Corte rivoluzionaria di Teheran si è svolto in segreto. Centinaia di studenti sono ancora detenuti, non si sa se e quando saranno processati: si aspettano altre condanne a morte. Sta, intanto, per iniziare il processo a tredici ebrei iraniani, sui quali pende un'accusa non provata di spionaggio per Israele. Il clero ne chiede l'impiccagione. Il presidente riformista Mohammad Khatami teme, Khatami tiene sotto tiro i suoi collaboratori, anche se salva personalmente il presidente definendolo "uomo pio". E' singolare che si faccia fatica a trovare queste drammatiche notizie sulla stampa. Pochi protestano a livello internazionale per queste violazioni dei diritti umani, i giornali non vi danno risalto. Forse le uccisioni di Stato per attirare attenzione devono raggiungere una certa soglia. Forse alcuni condannati a mor-

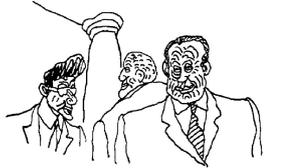
te fanno più orrore di altri. Il problema è, anche, che l'Iran è uno dei principali produttori di petrolio e gas al mondo, con riserve incalcolabili ancora da sfruttare: in quel paese, in particolare, hanno grossi interessi la TdP-Petrofina e l'Elf francesi, ora fuse in un unico gigante petrolifero, nonché l'Eni, che li ha operato sin dai tempi di Franco Mattei e dello Shah Reza Palhavi. Anche le multinazionali anglo-olandese e americana seguono con interesse l'Onu nero iraniano. E, infine, l'Iran è nemico tradizionale dell'Iraq e nell'equilibrio militare del Golfo Persico (e più in generale del Medio Oriente) gioca un ruolo strategico. Dunque, mentre si fa la guerra a Saddam Hussein, non si può dar troppo fastidio a Teheran. La ragione di Stato glielo protegge e rispetta di tanti paesi (compreso il nostro) nei riguardi del regime degli ayatollah, la ragione politica suggerisce di non ostacolare i tentativi riformisti di Khatami. E così moriranno quattro studenti colpizi di aver organizzato proteste di piazza. La strada per costruire un mondo nel quale i diritti civili siano rispettati, è una strada lunga. E sfortunatamente non si potrà percorrerla facendo a meno del realismo politico.

Ma i missili SS 20 non erano bufale

Che nel dossier Mitrokhin vi siano parate bufale, appaia innegabile: ma è una bella bufala anche ricostruire la fine degli anni Settanta come segnata essenzialmente dalla lotta mortale tra il Pcus ed Enrico Berlinguer, come ha fatto per esempio ieri il Tg1. L'attività fondamentale del Kgb, come appare anche dai confusi materiali del dossier Mitrokhin, non consisteva nell'intervento nelle questioni interne del Pci, magari a favore del povero pifferaio rosso Armando Cossutta. Si legava invece al contro piano tra l'Unione sovietica e Stati Uniti, che aveva nell'Europa la posta principale dello scontro. Erano gli anni in cui l'ipotesi di una "finlandizzazione" dell'Occidente europeo, cioè di una sua trasformazione in un'area smilitarizzata, sottoposta a una specie di protettorato russo pur mantenendo un regime sociale capitalistico, non era solo fantasia. Il dossier Mitrokhin ci parla di qualche scheggia di questo grande scontro dagli esiti incerti.

Ormai che l'Europa è forte e unita, ed è stata la Russia a subire un processo di finlandizzazione (testate nucleari a parte) sembra incredibile che solo vent'anni fa la guerra fredda potesse essere pensata per l'Occidente. Ma con l'installazione dei missili sovietici SS 20 puntati contro l'Europa l'equilibrio strategico si era spostato in modo decisivo a svantaggio degli occidentali. In quella fase risultarono decisive la fermezza di due uomini di Stato, ambidue socialisti, il cancelliere tedesco Helmut Schmidt e il premier italiano Bettino Craxi. Il primo propose il secondo appoggio l'installazione di missili di crociera americani per ristabilire la parità delle forze, nonostante la vigorosa opposizione che sul punto dovettero subire. Per Mosca quel che contava era chi si schierava contro e chi a favore di questa scelta. E l'ex eurocomunista Berlinguer si schierò, con tutta la forza del Pci, contro gli euromissili che dovevano essere installati a Comiso, con grandi manifestazioni in tutta Italia. Dietro il balletto di mignotte, gifti e pranzi (per non parlare dei soldi) offerti dal Kgb a giornalisti, pacifisti e politici compiacenti c'era questa posta. Il vittorioso ed esiliato Craxi lo aveva capito. Il puro Berlinguer no.

QUEI SORRISINI CHE SI FACEVANO QUANDO DUE DI LORO S'INCONTRAVANO...



TALI E QUALI I MASSONI

Fondi, quegli ingombranti nuovi soci del capitalismo italiano

Roma. In Italia, l'unico caso risulava al 96. L'ennesima crisi dell'Olivetti, con aumento di capitale andato a buon fine, ha messo in discussione dei fondi (salirono al 70 per cento) che portò all'estromissione di Carlo De Benedetti dalla gestione dell'azienda. Gli stessi fondi nominarono un avvocato di loro fiducia nei consigli di amministrazione. I giornali non vedevano più dalle labbra dell'ingegnere né da quelle dell'allora Amministratore delegato Roberto Colaninno, ma da un certo Mark Pignatelli della Baring Asset Management, uno dei fondi più attivi nell'organizzare il salvataggio di Olivetti. I tre. Dopo anni in cui i destini della grandi aziende sono stati decisi dal Tesoro (per quelle pubbliche) e dalle poche "famiglie" del capitalismo italiano, i capi Eni e Telecom che scutono i mercati finanziari riportano alla ribalta i fondi d'investimento a cominciare dal contestatissimo piano di riassetto del gruppo Telecom. Nei giorni concitati di fine settembre, quelli in cui le anticipazioni sul futuro della società erano state già immesse gettato lo scompiglio sul listino e depresso tutti i titoli riservati, è successo di tutto. Un ruolo lo hanno avuto anche i due consiglieri della Telecom eletti dalle liste dei soci di minoranza, cioè dai fondi. Angelo Bennessa e Jeffrey Livingstone hanno incontrato alcuni rappresentanti dei fondi spiegando le linee del progetto e, ricevuti segnali di disapprovazione, hanno invitato la loro volontà di astenersi al momento di prendere una decisione (caldeggiando la scelta di un advisor indipendente che definisse i concambi per l'operazione). Le stesse informazioni sono finite in mano anche alla Morgan Stanley, visto che il capo per l'Italia Galeazzo Pecori Giraldi (consulente del Tesoro) era presente all'incontro-assemblea del 24 settembre a Palazzo Chigi nel quale Colaninno avrebbe dovuto illustrare all'azionista Tesoro i contenuti del piano. I fondi, poi, contrari all'ipotesi di scissione Tim-Telecom, hanno votato nell'unico modo a loro consentito, cioè vendendo i titoli e abbandonando la società. Visto che i fondi, singolarmente, controllano piccole quote, ma a livello strategico spesso si muovono a gruppi, l'effetto si è moltiplicato. Il

contagio è stato favorito anche dal fatto che il comportamento degli analisti (che consiglia di acquistare o meno su un titolo) è allineato a quello dei fondi, per quanto negli stessi gruppi finanziari i cinese valuti eretti a tutela del mercato dovrebbero impedire ogni contesa tra gestori e analisti. Tant'è, alle vendite di titoli si è mosso un titolo di minoranza è successo qualcosa di simile, anche se tutto si è fermato prima. Quando Renato Ruggiero si è dimesso, i fondi hanno temuto che, azzerando l'intero vertice Eni, il governo tomasse successivamente la gestione dell'azienda. Per questo hanno voluto sapere direttamente dai propri rappresentanti in Consiglio d'amministrazione (Mario Cattaneo, Alberto Cio e Renzo Costi) che cosa stesse succedendo e anche si sono calmate con la notizia di Gian Maria Grossi Pietro e i fratelli Eni, che sembrava destinata a eguagliare in risonanza quella Telecom, si è sgonfiata. Guido Cammarano, segretario generale di Assogestioni, l'associazione che raccoglie i principali gestori dei fondi, osserva: "Gli amministratori che noi eleggiamo non sono no-

stri rappresentati. Non hanno alcun rapporto di mandato con i gestori. Vengono scelti tra personalità indipendenti di alto valore professionale. Decidono poi loro come comportarsi. Ora speriamo nel nuovo Codice di autoregolamentazione, che indica questi criteri: perseguire l'interesse della società e massimizzare il valore degli azionisti". In verità, episodio Olivetti deciso, negli ultimi anni i fondi stanno giocando un rapporto sempre più attivo nelle società quotate. Votare "con i piedi" (cioè vendere i titoli dell'azienda se non si è d'accordo con la gestione) è l'estrema ratio. A fine '98 detenevano titoli per 293 miliardi di euro, cioè due terzi dei capitali investiti nelle società quotate italiane, eppure le loro azioni rientrano nella definizione del cosiddetto "floatante", cioè titoli che non esercitano il controllo. Negli Stati Uniti in pochi anni i fondi hanno chiesto e ottenuto le teste dei numeri uno di Ibm, American Express, General Motors e Westinghouse, solo per fare alcuni nomi, rei di non aver ascoltato i loro consensi. In Italia ancora non si può. Ma il futuro è quello.

L'ultima (umile e sarcastica) autodifesa del senatore Andreotti

"SIGNOR PRESIDENTE, SIGNORI GIUDICI...". STRALCI DELLA DICHIARAZIONE CON CUI SI È CHIUSO IL PROCESSO DI PALERMO

Signor presidente, signori giudici, il caso Suole che io abbia la parola a conclusione di questo dibattito giudiziario esattamente dieci anni dopo quell'ottobre 1989, quando a fianco del ministro Vassalli fronteggiavo alla Camera i deputati una delle più risolute opposizioni parlamentari alla conversione in legge del decreto del 12 settembre 1989, con il quale si bloccava la rimessa in libertà per decorrenza dei termini degli imputati nell'ambito del maxiprocesso. Non ricordo precedente di un decreto legge che in sede di commissione vedesse battuta la maggioranza governativa, dandoci incarico ad un parlamentare di opposizione di riferire in senso contrario all'approvazione. Così avvenne purtroppo in questa circostanza. Segui un braccio di ferro che si protrasse fino al limite della decadenza dei 60 giorni. Per fortuna non vi era stata ancora la sentenza della Corte costituzionale che impedì la ripresentazione del decreto e lo riprodurremo senza indugi, evitando le scarcerazioni e riuscendo a recuperare una maggioranza. Si badi: non voglio affatto dire che chi respingeva il decreto lo facesse per favoreggiare i mafiosi, ma vi erano rispettabili contrarietà di principio, che avevamo del resto dovuto superare anche nella prima e nella seconda edizione in sede di parte del presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Il Consiglio ha ascoltato direttamente. E' però singolare che, stando così le cose, la procura - non potendo negare la realtà di questo e degli altri provvedimenti di concreta lotta alla mafia - abbia fatto il processo di un gioco per far dimenticare altri in senso opposto, di cui peraltro dopo sette anni sto invece attendendo che se ne indichi uno soltanto. Ma quale opportunità migliore avrei avuto per fare il mio processo? Il decreto severissimo e assistere poi rassegnato al suo siluramento in sede parlamentare, promosso dal maggiore partito di opposizione? Vi sono analisi logiche da cui anche la dialettica accusatoria non dovrebbe disinnescatamente sfuggire.

sure e rilievi". Non ho mutato avviso e se nell'importante dibattito che si sta svolgendo in Parlamento, per mettere ordine ed evitare distorsioni nella delicata materia, qualcuno proponesse la soppressione di questo istituto, mi alzerei per contestarlo, in piena coerenza con le iniziative legislative antimafia che portano la mia firma e che soltanto una forzatura dialettica come quella di certi pm

presupposti di una richiesta di archiviazione, e, per altro verso, rende indispensabili ulteriori verifiche ed approfondimenti mediante investigazioni che, almeno in parte, per la loro natura e complessità non possono essere esaurite in tempi brevi. Tali verifiche ed approfondimenti appaiono soprattutto indispensabili per accertare in modo più completo ed organico, la natura e la rilevanza giu-

Alcune puntualizzazioni sulla nascita delle leggi antimafia. I pentiti, le loro menzogne e la loro innegabile utilità. Gli strafalcioni dei testimoni. Le lacune dell'inchiesta. Perché, in alcuni casi, i pm avrebbero fatto bene a leggere i giornali. Perché chi bacia Rina andrebbe ricoverato

può dire che fossero adottati con mia tiepidezza o addirittura a mia insaputa. Dirò incidentalmente che qualcosa mi ha ferito in questo processo più di quello che sto il comportamento di alcuni pentiti, i quali sono indotti in forti tentazioni sia per la imputata di tanti delitti commessi sia per la prospettiva di reintorni in denaro di cui in un caso proprio il dottor Scarpinato ha qui

ridica di un sistema complessivo di relazione tra Cosa nostra e la persona sottoposta ad indagini. Il complesso sistema di relazioni che deve essere indagato si fonda su una logica di scambio e di alleanze, comportamenti reciproci vantaggi per Cosa nostra ed il "referente normale" dell'on. Salvo Lima e della sua corrente politica". A conclusione si specificavano i reati a me imputati: "Per avere contriti - e non occasionalmente - alla tutela degli interessi ed al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinquere, denominata Cosa nostra, in particolare in relazione a processi di cui sono stato imputato nell'organizzazione".



indicated una cifra da lotteria nazionale. In un certo senso essi fanno il proprio gioco. Che devo dire della esibizione della incredibile testimonianza di alcune persone che sono state facilmente smentite e che la procura avrebbe avuto il dovere di vagliare prima di farle comparire dinanzi al tribunale? Mi riferisco, per dare un esempio, alla signora Maria Teresa Corsi, che è venuta a dirmi che io non avevo nominato Capo di Stato maggiore della Marina suo nonno, l'ammiraglio Candido Bigliardi, preferendogli l'ammiraglio Pecori Giraldi in quanto questi era massone. Orbene, bastava prendere l'annuario militare per accertare che il nonno di Pecori Giraldi era avvenuto due anni prima che io diventassi ministro della Difesa. Nel corso di questi quasi sette anni, ho evitato qualsiasi gesto o presa di posizione che potessero in qualche maniera indebolire l'azione del mio Stato. Nella citata richiesta di autorizzazione era scritto dalla procura palermitana: "Gli elementi acquisiti hanno raggiunto un livello che, per un verso, esclude la sussistenza dei

documenti era giunto in Senato il 27 marzo 1989 ma, mentre si svolgeva l'esame preliminare della questione, la procura, incurante in tempi brevi. Tali verifiche ed approfondimenti appaiono soprattutto indispensabili per accertare in modo più completo ed organico, la natura e la rilevanza giu-

riche di un sistema complessivo di relazione tra Cosa nostra e la persona sottoposta ad indagini. Il complesso sistema di relazioni che deve essere indagato si fonda su una logica di scambio e di alleanze, comportamenti reciproci vantaggi per Cosa nostra ed il "referente normale" dell'on. Salvo Lima e della sua corrente politica". A conclusione si specificavano i reati a me imputati: "Per avere contriti - e non occasionalmente - alla tutela degli interessi ed al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinquere, denominata Cosa nostra, in particolare in relazione a processi di cui sono stato imputato nell'organizzazione". Il documento era giunto in Senato il 27 marzo 1989 ma, mentre si svolgeva l'esame preliminare della questione, la procura, incurante in tempi brevi. Tali verifiche ed approfondimenti appaiono soprattutto indispensabili per accertare in modo più completo ed organico, la natura e la rilevanza giu-

Charles Dewailly, illustre membro dell'Institut national, faro della cultura francese nell'età del Direttorio e del consolato napoleonico, non avrebbe mai immaginato di poter influire sul futuro del paese più da morto che da vivo. Eppure fu proprio la sua dipartita, il 2 novembre del 1798, a far sì che i suoi illustri colleghi iniziasero a occuparsi concretamente di un problema molto sentito in quegli anni: quello delle sepolture e dei cimiteri. L'improvvisato corteo funebre organizzato dagli amici accademici, infatti, portò a far flettere le menti più brillanti di Francia sulla mancanza di una chiara legislazione in materia di funerali e sulle differenti cerimonie diffuse fra il popolo in un'epoca nella quale una concezione laica della vita e della morte e la progressiva scristianizzazione operata dalla Rivoluzione spingevano verso ritualità nuove rispetto alla tradizionale cattolica.

LIBRI Marina Sozzi - Charles Porset IL SONNO E LA MEMORIA IDEE DELLA MORTE E POLITICHE FUNERARIE NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE 154 pp. Paravia, Lire 29.000

ne dei corpi, da secoli proscritta in Occidente. Le relazioni sviluppano una serie di temi fondamentali, dall'indagine sulle pessime condizioni dei cimiteri al problema delle fosse comuni, dal terrore della morte apparente alle norme di igiene pubblica, dagli onori per i cittadini meritevoli ai doveri nei confronti dei defunti. Certo non mancano proposte per alcune bizzarre, come quella dell'architetto Pierre Giraud che vorrebbe "verificare" le ossa dei cadaveri (a esclusione però di quelle dei criminali, alla faccia dell'egalità) per plasmarle in medaglioni double face con da una parte l'immagine del defunto e dall'altra le sue ceneri, o quella di Antoine Guouan, matematico e rosacario fiducioso nei progressi della medicina, che sognava di creare un "cimitero" per nessuno e mai andato ad interrogarlo, essendo tra l'altro così facile rintracciarlo. A parte questa fondamentalmente smentita al pm, sono in grado di ripercorrere tutta la mia giornata del 1° luglio 1979. Andreotti elenca la serie degli ap-

che così, dopi mesi di rapporti, progetti e dotte discussioni sullo stato deplorabile dei cimiteri causato dal divieto di inumazione nelle città e dal trasferimento dei riti funebri dalla giurisdizione ecclesiastica a quella comunale, nel marzo del 1800 l'Institut National organizzò un concorso pubblico sul tema: "Quali sono le cerimonie da fare e i regolamenti da adottare per i luoghi di sepoltura". Il dibattito che ne seguì e le proposte pervenute da parte di stimati professionisti e di semplici cittadini, dovevano dimostrare tutta la loro validità

qualche anno più tardi, quando, nel giugno del 1804, entrò in vigore il decreto napoleonico sulle sepolture: un atto di legge che dettava nuove norme sul culto dei defunti, destinate a ripercuotersi sull'intera Europa. Ed è proprio attraverso l'analisi delle relazioni del concorso e dei documenti ufficiali delle assemblee rivoluzionarie riguardanti la legislazione sulla morte, che gli autori del saggio tentano di chiarire il contesto culturale e filosofico nel quale alla fine del XVIII secolo, all'interno di una società fortemente secolarizzata come quella uscita dalla Rivoluzione, sorge una nuova rappresentazione della morte (alla quale non fu estraneo il pensiero massonico) e nello stesso tempo matura l'idea che alla pratica tradizionale dell'immumazione possa essere sostituita la cremazio-

ne dei corpi, da secoli proscritta in Occidente. Le relazioni sviluppano una serie di temi fondamentali, dall'indagine sulle pessime condizioni dei cimiteri al problema delle fosse comuni, dal terrore della morte apparente alle norme di igiene pubblica, dagli onori per i cittadini meritevoli ai doveri nei confronti dei defunti. Certo non mancano proposte per alcune bizzarre, come quella dell'architetto Pierre Giraud che vorrebbe "verificare" le ossa dei cadaveri (a esclusione però di quelle dei criminali, alla faccia dell'egalità) per plasmarle in medaglioni double face con da una parte l'immagine del defunto e dall'altra le sue ceneri, o quella di Antoine Guouan, matematico e rosacario fiducioso nei progressi della medicina, che sognava di creare un "cimitero" per nessuno e mai andato ad interrogarlo, essendo tra l'altro così facile rintracciarlo. A parte questa fondamentalmente smentita al pm, sono in grado di ripercorrere tutta la mia giornata del 1° luglio 1979. Andreotti elenca la serie degli ap-

50 ANNI FA 13 OTTOBRE 1949

Canton viene evacuata nel caos dalle truppe fedeli a Chiang Kai-shek mentre l'esercito popolare si avvicina all'ultima capitale dello Stato nazionalista. Un ponte aereo trasferisce in Kwangsi e a Formosa i notabili del vecchio regime. Fuggono in massa anche commercianti, industriali e finanziari, avvertiti dalla propaganda comunista che il nuovo regime intende richiamarli in campi di lavoro forzato. La popolazione è barricata nelle case. La polizia ha abbandonato la città finita in mano a bande di sicari. Il tanto temuto arrivo delle truppe di Mao è ormai atteso come una liberazione. Guglielmo Giannini forma la Camera: il pirotecnico fondatore dell'Uomo qualunque, trombato alle elezioni del 1948 che hanno cancellato il suo partito, schiaffacciato De Vito e l'ammasso a Montecitorio dalla Giunta per le elezioni che accoglie, dopo oltre un anno, un suo ricorso per un corretto conteggio dei voti. Regolamentare il diritto di sciopero, che cioè il proprietario di una fabbrica, ma si che occorre arginare gli abusi ma anche che debbano essere i lavoratori stessi ad autodisciplinarsi. L'intervento legislativo dovrebbe limitarsi a rendere obbligatoria la formula di pubblica delle richieste dei lavoratori.